Suicidio assurdo o gesto politico?

Si è ucciso per la pace nel Viet

Norman Morrison era un militante pacifista angosciato e sconvolto per i delitti dell'imperialismo americano - Si è offerto come vittima volontaria per svegliare le coscienze dei suoi concittadini

WASHINGTON — La piccola Emily, di 18 mesi figlia di Norman Morrison il pacifista americano che si è dato fuoco dinanzi al Pentagono per protestare contro la guerra nel Vietnam, in braccio ad una infermiera dell'ambulatorio Myer (Telefoto AP l'Unità)

Mio marito ha dato la vita per esprimere il suo dolore per le grandi perdite di vite umane e per le sofferenze provocate dalla guerra nel Vietnam. Ha voluto protestare contro l'intervento militare del nostro governo in questa guerra. Egli pensava che ogni cittadino dovesse esprimere le proprie sincere convinzioni sulle azioni del nostro paese». Con queste parole semplici ma dettate da una coscienza politica e morale lucidissima la moglie di Norman Morrison ha commentato l'illuminante suicidio di suo marito. È stato un gesto terribile quello del giovane pastore protestante e non si può certo negare che ce nell'episodio una forte componente di disperazione e di nervosismo. Mi sarebbe sbagliato definire Norman un pazzo. Scegliendo come sfondo il cupo edificio del Pentagono — da cui partono ogni giorno gli ordini di devastazione e di morte che poi si traducono in centinaia e migliaia di vittime innocenti dilaniate dalle bombe e bruciate dal napalm — il giovane americano ha certo voluto dare alla sua morte il valore di un apocalittico ammonimento al governo e generali e a tutti i suoi concittadini e a tutta l'umanità. Ha voluto offrire se stesso in olocausto sull'altare mostruoso del militarismo americano. È difficile dire quali siano stati i suoi ultimi pensieri il suicida non ha lasciato un messaggio scritto. Ma la sua stessa personalità di uomo religiosissimo ipersensibile, nemico della violenza e della guerra ci aiuta a capire le ragioni più profonde di un gesto che la ragione ci impone di considerare assurdo.

Il fatto — che negli Stati Uniti ha un solo precedente quello della vecchia antifascista tedesca Alice Herz di 82 anni che si bruciò viva a Detroit il 1° marzo — si è svolto in modo fulmineo.

L'altro ieri sull'imbrunire una fiammata si è accesa quasi sotto le finestre dell'ufficio del ministro della difesa McNamara (che però dicono non si è accorto di nulla). Continuano funzionari ufficiali e impiegati uscivano in quel momento dall'edificio. Un uomo bruciava tenendo in braccio una bambina. La corsa gente urlando: «Drop the baby!» «Getta la bimba!». L'uomo ha lasciato cadere la piccola, fuori del cerchio ardente di benzina. Qualcuno l'ha raccolta l'ha messa in salvo. Poi un sergente dell'aviazione e il tenente colonnello Charles Johnson dell'esercito si sono gettati sull'uomo coprendolo con le giacche e con plaid presi in fretta e furia dalle auto in sosta. L'ambulanza intanto era giunta. L'uomo è stato deposto su una barella. Aveva il volto completamente nero. È morto durante il tragitto verso l'ospedale militare.

Nelle sue tasche è stato trovato un quaderno di appunti. Contiene annotazioni su una riunione svoltasi a Baltimora per iniziativa del Comitato degli amici per una pace comune. Contiene sottolineate con forti tinte di matita alcune cifre — impressionanti — relative al numero dei civili morti nel Vietnam sotto i bombardamenti americani ed una frase singolare e illuminante: «Calvario della pace in due mondi».

Norman Morrison era un uomo colto un intellettuale, un dirigente religioso e un militante del movimento pacifista. Nato a Baltimora 31 anni fa aveva studiato al Wooster College dell'Ohio al New College di Edinburgh e al seminario teologico di Pittsburgh. Era stato pastore della chiesa presbiteriana poi era passato alla confessione dei quaccheri di cui sono ben note il rigore e austere tradizioni morali e l'inflessibile rifiuto di ogni forma di violenza.

Norman non era un burocrate ma un capo spirituale» ha detto uno dei suoi collaboratori ed amici. Ed un altro «Norman conosceva profondamente i problemi religiosi». Aveva lavorato in Europa come membro dei kennedeiani «corpi della pace» forse nella generosa illusione di rispondere in tal modo ai dubbi e rimorsi alle inquietudini che laceravano la sua coscienza di cittadino di un delicoso paese imperialista. La guerra nel Vietnam gli aveva rivelato la dichiarazione dei reddito detraeva cinque dollari da inviare all'ONU come contributo per il fondo profughi ed altri cinque dollari in segno di protesta simbolica contro il bilancio miliardario degli Stati Uniti. Scrive a questa innovazione sulla carrieda delle tasse «Anche se siamo cristiani pacifisti comprendiamo che il governo ha il dovere di provvedere alla difesa comune ma nelle attuali circostanze riteniamo che il nostro bilancio militare ci prepari soltanto al nostro comune suicidio».

Norman maturava nel mio interno per lo più. Fu decisiva la guerra durante la prima era scoppiata aveva partecipato ai picchetti che protestavano davanti al Pentagono contro la guerra nel Vietnam. Egli era certo la sua partecipazione alle ultime manifestazioni di massa per la fine dell'aggressione.

Che il suicidio sia stato premeditato lungo — e con un rituale preciso preso — e fatto di dirlo. Ci una volta l'uomo sorso aveva confidato ad alcuni amici di volersi sacrificare come i bonzi buddisti per svegliare la coscienza degli americani. Gli amici erano riusciti — per il momento — a dissuaderlo.

Il suicida lascia oltre alla moglie tre figli. Bernard sette anni Jerry di anni ed Emily di 18 mesi. Emily era fra le braccia del padre al momento della tragedia. Ora sono salve le poche ustioni sono superficiali e guariranno presto.

Ride e scherza fra le braccia della infermiera in attesa che la mamma venga da Baltimora a riprenderla. Non sa — e non lo saprà forse mai — di essere rimasta orfana in modo così atroce. Forse come migliaia di bambini vietnamiti che vagano scalzi sui sentieri affranti lungo le piste che attraversano giungle e montagne in quell'inferno di rovina disperata e corrotta che è diventato — da tempo — la città di Saigon.

Arminio Savioli

ROCAMBOLESCA EVASIONE DI TRE DETENUTI DA SAN VITTORE

Scavalcato il muro hanno tentato l'autostop

I tre detenuti evasi da San Vittore, da sinistra: Bruno Magagnin, Ignazio Gambino, Andrea Basirico (Telefoto AP l'«Unità»)

Sono tutti e tre rapinatori di banche – Uno di loro, Magagnin, è il capo della «banda del lunedì» – Le fasi della disordinata ma fortunata fuga

Dalla nostra redazione

MILANO 3

Sono tutti e tre rapinatori di banche. Hanno attuato un piano audace e rischioso e, nonostante abbiano infilando fra i piedi di due guardie armate, hanno tentato una vita raggiunto la libertà e fortunatamente sono riusciti a scomparire dopo due infelici tentativi di portar via degli automezzi.

Una delle cose più sorprendenti che la cronaca ricorda una delle più audaci fughe dal gran serraglio di piazza Filangieri, sicuro come una fortezza alla periferia milanese, è stata pienamente riuscita.

I tre detenuti evasi alla libertà sono specialisti di assalti alle banche prima del loro arresto erano stati portati nomi che han fatto rumore uno si chiama Bruno Magagnin. Con Branco Tonella e Giovanni Brentan aveva creato quel gruppo di «banda del lunedì» che per anni si era inventata di portar via soldi alle banche del Nord Italia. Ha 29 anni e ha una robustissima razza taciturno. Fra a San Vittore ottenuto dal marzo scorso.

I suoi due compagni di ventura forse meno illustri erano comunque incamminati come lui sulla via di tanto triste celebrità. Anche si erano cimentato a prender soldi dai e soltanto abbondano Ignazio Gambino 2 anni mi lita a nella banda di Tonella fin quando per un infortunio sul lavoro fu in carcere (marzo 1961). Andrea Basirico 24 anni aveva fatto parte del gruppo che attuò un colpo alla banca di Sedriano.

Si dice: Dio li fa e poi li accoppia». Essi si sono ritrovati nel terzo raggio di San Vittore trovando un accordo in diabolico anche se purtroppo occasionale. Poi quando è venuto il momento di andarsene ci hanno messo tutta la loro esperienza e la loro decisione. Hanno avuto una fortuna tanto grande da non sognarsela neppure.

Ecco le sequenze dell'avventurosa fuga. Sono le 8.30. Tutta la città sta al lavoro. I detenuti nel carcere fanno altrettanto dalle celle del terzo raggio una settantina di uomini vengono accompagnati al piano terreno dove si trovano i laboratori di muratore metalli e che fabbricano pubbie ed altri oggetti per conto della ditta ACEA. Una quarantina di uomini sono già entrati gli altri sono in arrivo e il direttore del laboratorio e una guardia Antonio Salandra. Pochi minuti ancora e come al solito il lavoro sta per incominciare.

Ma tre dei detenuti operai in tuta scattano ad un tacito cenno di un loro Bruno Magagnin afferra a guardia Salandra e la mette rapidamente fuori combattimento. Gli altri due Gambino e Basirico raggiungono uno caffale metallico e con l'aiuto di una rudimentale chiave inglese di loro produzione incominciano a smantellarlo.

Nessuno dei quaranta e più detenuti presenti interviene assistono senza alcuna sorpresa al match fra il Magagnin e la guardia legata subito con un asciugamano e trasportata in uno stanzino ed al sorprendente e rapido attacco agli scaffali. Ignazio Gambino e Andrea Basirico stanno cercando una delle più originali scale che siano mai state ideate: tolgono dalle scaffale alcuni ripiani e con le spallette di ferro del mobile si vanno di or a verso le porte che si trovano in fondo al lungo corridoio del laboratorio.

Magagnin fonto di sentinella guardando in raggiunge con il mazzo delle chiavi strappato dalla cintura della sua vittima. Ed si tolgono le tute a strisce rimanendo con gli abiti borghesi» che indossavano sotto la divisa del carcere (avuti chissà da chi e chissà come) poi sorrappondono tre spallette dello scaffale e legando le estremità con strisce di coperte e di lenzuola attingano la loro scala fino a circa sei metri. Gli altri detenuti affollandosi nel corridoio eseguono l'operazione col fiato sospeso.

L'apertura delle porte che sbarrano il corridoio è opera facile come un gioco quando si dispone delle chiavi. Magagnin spalanca prima una porta a metri e subito dopo un robusto cancello. I tre incominciano a respirare l'aria della libertà sebbene abbiano da tanti la fase più delicata da superare.

Di corsa con la loro scala d'emergenza raggiungono la base di un primo sbarramento interno un intercapedine alta circa tre metri che chiude il cortile fra l'edificio di un raggio e l'altro. Superate l'ostacolo è facilissimo poi che nessun guardiano è in vista e quello in servizio sulla cinta esterna del carcere non s'accorgono di nulla.

I tre fuggitivi hanno ora davanti l'altissimo muraglione che circonda tutto il carcere alto più di undici metri e sul quale passeggiano sette sentinelle con in spalla il «mitra fucile «modello 38». Debbono percorrere una trentina di metri allo scoperto prima di poter incominciare la scalata del muro sperando che le due guardie che montano in quel tratto non lo scorgano. Attendono per qualche secondo che le guardie passeggiando si allontanino il più possibile poi partono di gran carriera tra cinardosi la scala e dirigendosi proprio verso una torretta garitta posta ad un angolo del muro di cinta.

All'esterno la torretta ora fa una parte di piazzale Aquileia all'incrocio fra viale Papiniano e viale di Porta Vercellina. Magagnin e soci appoggiano la scala alla parete interna del grande muraglione e incominciano a salire rapidissimi una alla volta. Una sentinella è lontana da e si non più di cinque metri e sta camminando sul muro sul lato di viale di Porta Vercellina. Ignazio Gambino è alle spalle del gruppo e fuggitivi.

L'altra sul lato viale Papiniano pagina proprio in direzione dei tre e si trova a non più di dieci metri. Comunque tutti e tre riescono a raggiungere la sommità della cinta esterna del carcere ed a tuffarsi acrobaticamente sul marciapiede di viale Papiniano. Soltanto quando l'ultimo sta per spiccare il salto decisivo la guardia Giovanni Guadagnolo (lato di viale di Porta Vercellina) si accorge della fuga. Imbraccia il fucile, mette il colpo in canna e spara in aria. Ricarica l'arma ma il secondo lo mancato. La guardia Antonio Romano (lato viale Papiniano) accorre con l'arma imbracciata e spara ad chessa due colpi in aria.

I tre fuggitivi sono sotto la loro mira e scaffannano ad attraversare la strada piena di macchine che giungono da viale Papiniano e raggiungono il senso unico verso viale di Porta Vercellina e verso il centro di piazzale Aquileia. Sparare verso i tre sarebbe pura follia.

Sono le nove meno un quarto. L'ora precisa è fornita dal bidinaio che gestisce un distributore sul marciapiede opposto a quello del carcere. Sera fin Bignami sta caricando la sua scopetta quando ode i tre spari. Guarda in strada e vede i tre in mezzo alla piazza che tentano inutilmente di fermare le auto in transito. Fa fatica di andare al lavoro tutti hanno fretta e non si curano degli improvvisati autostoppisti.

«Hanno perso diversi minuti — racconta il benzinaio — per attraversare la piazza in mezzo a quel caos. Li ho visti far cenni disperati agli automobilisti. Erano tutti e tre in borghese con giacca ma senza cravatta. Temevo dovesse un passaggio ho udito gridare da uno di loro».

Fallito il tentativo di autostop mentre nel carcere veniva dato l'allarme i tre hanno raggiunto di corsa una 1100 blu ferma sull'aiuola che sorge al centro di piazzale Aquileia a un incrocio di un chiusa di servizio dell'azienda tranviaria. Magagnin spalanca una portiera dell'auto. Ma il proprietario il controllore del l'ATM Oberto Vittorio a due passi di distanza «Fermi guida. Cosa diavolo fate?». E sua? domanda Magagnin. «Se è mia mi fa piacere il prestito» «Ce l'impresto» contratta Magagnin solo per cinque minuti».

Il controllore anche se non si immagina di aver a che fare con tre evasi non si sogna neppure di concedere la macchina a quei tre strani tipi. Essi ora col fiato grosso pallidi in viso sudati debbono prendere la loro corsa. Venti metri più in là all'angolo di piazzale Aquileia un taxi Giovanni in sosta accanto al marciapiede un camoncino. I tre fuggitivi vi salgono a bordo rimanendosi nella cabina in attesa della circostanza che il proprietario dell'automezzo (Roberto Silva 28 anni) si trova sul cassone intento a scaricare casse da bagno.

«Come vi permettete?» grida il Silva. Intanto balza a terra riapre una portiera e strappa la chiavetta di accensione dal cruscotto. I tre sono di nuovo appiedati. Scendono dal camoncino e percorsi pochi metri di via Cuorio raggiungono l'angolo via Fiorile Ferrario. Due pattuglieri che debbono compiere un lavoro vedono presso sono appena arrivati a bordo della loro «850» targata MI 977300 color grigio fumo. Giorgio Fucido (13 anni) e Michele Cartago (39 anni) sono sul marciapiede in attesa di un loro compagno di lavoro. Vedono arrivare i tre affannati che si piantano subito a bordo della vettoretta in sosta che ha ancora la chiave nel cruscotto. Cartago che è il proprietario dell'auto grida «Cosa fate?». Ne abbiamo bisogno per un momento» gli risponde il Magagnin che si messo al volante. La vettura parte il proprietario cerca di attaccarsi alla maniglia di una delle portiere. Ma l'auto sta già correndo e dall'interno uno dei tre estrae un coltello (forse non autentico ma fabbricato con lamiera) facendo balenare la lama. Michele Cartago è costretto a mollare la presa e rassegnato vede la sua auto allontanarsi.

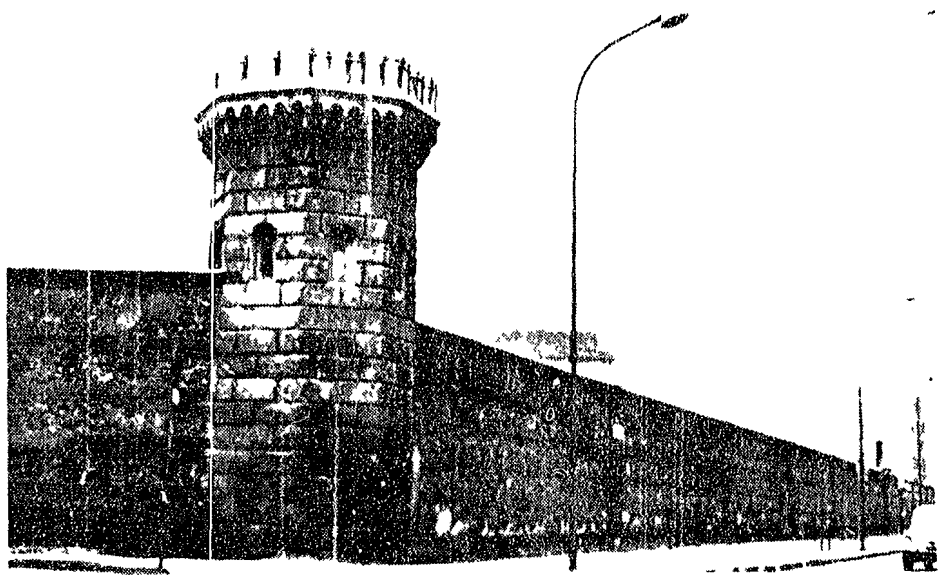
Pochi secondi ed ecco che l'auto ritorna. Magagnin sarà un rapinatore ma è anche un rispettoso utente della strada dopo aver percorso un tratto della via accortosi che sta marciando in senso vietato frena di colpo sterza e torna indietro sfilando nuovamente davanti alle sue vittime esterrefatte. Al termine della virata mentre sta per immettersi in piazzale Aquileia un tram sbarra la strada alla vettoretta. Allora Magagnin sterza bruscamente a destra sale sul marciapiede e imbocca la via Lipari.

Finalmente qualcuno dei passanti si accorge che sta succedendo qualcosa di strano. Carmine Ferdinando (che abita appunto nella via Lipari al 6) si trova a bordo di una «1500» e tenta l'inseguimento. Riesce a seguire la vettura dei fuggitivi che viaggia verso piazza Vesuvio ma a un certo punto la perde di vista immersa nel traffico. Da questo momento nessuno ha più saputo nulla del terzetto e la «850» con cui si sono allontanati dopo tanti peripezie non è ancora stata ritrovata nonostante che posti di blocco siano stati istituiti dappertutto.

Nella tarda mattinata il direttore generale del carcere dott. Alberto Angughano ha pacatamente informato i giornalisti di come si erano svolti i fatti all'interno di San Vittore.

Nel carcere vi sono 1568 detenuti maschi e 87 femmine. Le guardie sono 290 comprese quelle che svolgono incarichi vari negli uffici. Addette alla sorveglianza effettiva non sono più di cinquanta «E la prima evasione con scalata ha detto il direttore — che si verifica a San Vittore. Ed è anche la prima che sia accaduta nel corso della mia lunga carriera».

Piero Campisi



MILANO — Le mura del carcere di San Vittore all'angolo di V.a Papiniano con piazza Aquileia. In questo tratto i tre detenuti sono riusciti ad evadere (Telefoto ANSA l'«Unità»)

Non capiscono la necessità di ripetere il processo

I testimoni stranieri disertano il «Bebawi»

Un gioielliere e il portiere di via Lazio hanno deposto nell'udienza di ieri

La metà e anche più dei testimoni stranieri citati nel processo Bebawi non si presenterà a deporre in Corte d'assise. Il presidente Eid Buaba già ricevuto una serie di lettere con le giustificazioni più diverse: non posso venire perché ho il lavoro al negozio, i figli. Ma il motivo che trattiene la testimoniare è evidente: quasi tutti hanno affrontato forti spese e perdite di tempo nel precedente giudizio quello annullato dopo 10 udienze per la «incapacità» di tre giurati e non sono affatto disposti a ripetere l'esperienza. Si tratta di cittadini di paesi dove la giustizia è molto più rapida e meno formalista che da noi non comprendo come sia possibile che i due anni dalla morte di Farouk non sia stata ancora emessa una sentenza e ancora meno capiscono il perché avendo deposto quattro o cinque mesi fa dando tutto ciò che avevano da dire ora dovrebbero tornare a ripetere tutto.

Così il processo Bebawi rischia di perdere gran parte dei testimoni. La Corte si troverà dovendo giudicare su un materiale di prova molto parziale. A meno che i giudici non trovino il modo di far entrare definitivamente in questo processo gli atti del precedente. Va però rilevato che accogliendo in blocco le testimonianze del processo nullo si rischia di andare incontro a nuove nullità. Per ora pubblico ministero parte civile e difensori accettano tutto ma che cosa farà in appello che invece porso la causa in primo grado se non sostenere ancora una volta che tutto il giudizio è nullo.

Alcuni atti del precedente processo non potranno comunque essere ripetuti. Il sopralluogo nell'ufficio di via Lazio dove Farouk potrebbe essere compiuto è chiaro che la Corte proprio per lo abbia negato) ma in condizioni diverse da quelle in cui erano all'epoca del primo sopralluogo. Fra l'altro la Corte stacco tale perché alcuni frammenti di vetri per accertare se fossero in occhiali di Farouk di vetro. Alcuni pezzi ebbero incarico di compiere l'indagine. Ora la situazione è questa: la perizia non ha alcun valore e i pezzi di vetro non ci sono più. Ci sarà di tutto ciò che accadde